

Reliquiae

Pioveva come non aveva mai piovuto: la pioggia cadeva incessantemente sui verdi fili d'erba, scivolando leggiadra fino ad insinuarsi nel suolo; le nuvole, nere, sovrastavano le cime delle montagne sabine; il vento scombussolava i rami precari degli alberi. Una giornata scura, che gettava un velo di cattivo umore sulle anime degli abitanti del mio paese e di quelli vicini. Una di quelle giornate in cui si vorrebbe soltanto stare rintanati sotto le coperte con un bel libro e una cioccolata calda, nulla di più.

Decisi allora di fare un salto in soffitta per prendere delle coperte pesanti, che ormai erano state messe via per l'imminente arrivo dell'estate. Salii l'instabile scala a chiocciola ed entrai nella stanza polverosa. Era piena di scatoloni, talmente piena che sembrava quasi impossibile farsi strada. Iniziai ad ammassare scatole su scatole ai lati della piccola stanza per crearmi una via di passaggio. Nel mentre sbirciavo all'interno di ognuna di queste, nella speranza di intravedere uno stralcio di coperta, finché non mi trovai davanti un baule di legnogrando e polveroso, impossibile da spostare. Lo aprii. All'interno, sistemato con cura e dedizione, c'era di tutto. Un mondo di oggetti, una mescolanza di vite, anime e vicende. Da album di vecchie foto a diari, da antichi vestiti a libri. E sopra tutto questo, un imponente diario di un grigio spento che aprii senza esitare. Le pagine erano ingiallite e consumate dal tempo, odoravano di vita, di una vita passata, ma mai terminata, di un'esistenza vissuta. "La mia storia" c'era scritto, con una calligrafia leggera, formosa. Iniziai a leggere pagine alla rinfusa, senza un ordine preciso. Avevo fame di conoscenza, una curiosità implacabile invadeva la mia mente.

"Vivo in un istituto di Suore Francesi a Roma, ma vado a scuola fuori dal convento. Non abbiamo molto da mangiare e quel poco che abbiamo ci viene dato dalla Chiesa. Solamente pane e qualche verdura. Nient'altro. Quando la sera arriva, la fame mi corrode lo stomaco, quasi fino allo svenimento, quindi, di nascosto, io ed altre ragazze andiamo a rubare gli avanzi del cibo dal secchio della spazzatura. Solitamente sono scarti di sedano e broccoli. In tutta Italia non c'è da mangiare, così i cittadini vanno in campagna a prendere il cibo, ma vengono spesso ingannati con prezzi smisurati. Nel mio istituto le Suore nascondono alcuni ragazzi ebrei e li mantengono. Ci fanno credere che sono senza famiglia e che sono stati affidati a loro. La fortuna ha voluto che nessuno li scoprisse, perché, in un edificio vicino, in via Tasso, i tedeschi, disumani cagnolini di un dittatore altrettanto animale, uccidevano ebrei e partigiani. Sarebbero finiti direttamente al macello. La si leggeva nei loro occhi la paura, quel terrore che mai li abbandonava, quel terrore che mai abbandonava le vite di persone innocenti."

C'erano delle foto bloccate con degli spilli alla pagina successiva, foto in cui c'era lei: mia nonna. Foto raffiguranti lei e le sue compagne nel giardino del convento. Poi il diario continuava.

"Qualche giorno fa arrivarono gli americani e i fascisti chiusero tutte le scuole di Roma, compreso il mio istituto. Ci dissero di tornare ognuno a casa propria, lasciandoci in mezzo alla strada: gente che non aveva più una casa, gente che abitava troppo lontano. Nessuno si interessava delle vite altrui. Io ero una di quelle povere ragazze ferme lì, senza una soluzione. La mia famiglia abitava in Sabina; era rimasta da quelle parti perché mia madre era una delle ostetriche più rinomate della zona e non voleva lasciare la sua vita di sempre. Avrei dovuto prendere l'autobus per tornare, ma passava molto raramente, quindi fui costretta a soggiornare una notte a casa della mia amica Maria che abitava non molto lontano. Prima di

andare a casa sua mi fermai in convento a preparare la valigia. Non potevo portarmi troppe cose dietro, decisi quindi di prendere giusto qualche vestito e i miei due libri preferiti: quello di latino e quello di letteratura. La mattina, prima di partire, passai a salutare e ringraziare le suore, che mi diedero qualche pezzo di pane ed un po' d'acqua. Dopo me ne andai. Presi l'autobus: un veicolo distrutto che donò un senso di instabilità e che mi fece dubitare del mio arrivo sicuro a casa. Una volta arrivato a Poggio Mirteto, paese qualche chilometro distante dal mio, l'autobus si fermò e l'autista disse che avrebbe sostato in quel punto in quanto i tedeschi avevano dato l'ordine di non proseguire il viaggio. Ci lasciarono lì, un'altra notte da soli, in balia del freddo e senza un posto in cui dormire. Era buio, non sapevo dove andare. Decisi di bussare alla prima porta davanti a me. Aprì una signora che mi fece entrare e mi disse che l'unico posto letto che aveva era un matrimoniale e che quindi avrei dovuto pagare doppio. Accettai: sarebbe stato troppo pericoloso restare fuori, da sola, di notte. Entrai nella stanza tremante di terrore, non conoscevo quella donna, non potevo essere sicura. Mi barricai, chiudendo porte e finestre; spenta la luce mi misi sotto le coperte e restai in uno stato di dormiveglia per tutta la notte; ad ogni rumore sobbalzavo; ogni macchina che si fermava davanti alla casa mi faceva sussultare; ogni cosa era motivo di spavento quella notte. La mattina dopo mi svegliai presto perché sarei dovuta arrivare a piedi fino al mio paese; per questo decisi di lasciare nella casa tutti i vestiti che avevo in valigia e di portarmi dietro solamente i libri. La valigia sarebbe stata troppo pesante ma, di certo, non avrei lasciato i miei amici di carta. Partii. Dopo qualche minuto che mi ero messa a camminare, una macchina tedesca accostò: "Vuole un passaggio?". Il cuore mi saltò in gola, dei brividi mi percorsero la schiena. Molto spesso si sentiva di donne violentate, molestate ed abusate da fascisti e nazisti. Per questo si evitava ogni minimo contatto con loro. Rifiutai gentilmente. Insistettero. Poi un uomo scese ed iniziò a parlarmi, con una confidenza esagerata, cercando a più riprese un contatto fisico e facendo battute di cattivo gusto. Mi invitò nuovamente a salire in macchina. Iniziai a correre. Corsi come mai avevo corso prima, presi una stradina sterrata che dava nei campi, dove la macchina non poteva passare. Corsi. Non so e non saprò mai se quegli uomini fossero davvero malintenzionati, ma la paura vince sempre sulla ragione, o forse, in questo caso, la ragione mi fece muovere le gambe che la paura aveva paralizzato. Non lo so.

Dopo un paio d'ore ero a casa."

Il diario continuava con un altro centinaio di pagine fitte di quella calligrafia sbiadita, e io passai tutta la giornata lì, su di esse: con la pioggia che batteva sul vetro della finestra; io seduta sul parquet polveroso; quel diario che racchiudeva la vita di una donna che ha combattuto per i suoi ideali, una donna che della sua cultura ha fatto il suo punto di forza, una donna degna di rispetto ed ammirazione, un esempio.